



Tutto il tempo che ci vuole

H Chiara Avezzano*
o comincio questo lunedì svegliandomi alle 5 per far colazione con le bimbe della Casa di Anita. Nel buio di un'alba, entro nella sala e ne trovo due con dei libri aperti davanti:

matematica e swahili. Pian piano arrivano le altre, una chiede di togliere i libri che c'è da fare colazione, l'altra versa il semolino in tutte le tazze ben disposte sul tavolo. Tre pacchetti di biscotti a testa, una preghiera e si comincia la colazione.

La Casa di Anita è da sempre per me un luogo speciale, così come credo lo sia per chiunque abbia avuto la fortuna di oltrepassare quel cancello azzurro. Io ci torno puntuale da quattordici anni. A Casa di Anita ho trovato le mie prime maestre di swahili e di vita. Loro mi insegnano l'umorismo e l'ironia nonostante le sfide passate, presenti e future. Mi mostrano cosa significhi essere forti e determinate anche quando la tua storia vorrebbe costringerti ad essere tutt'altro. A Casa di Anita sei accolto sempre come l'ospite migliore, così mentre siedi al freddo in giardino ecco che senza nemmeno chiederlo ti arriva una tazza di tè caldo; se ti avvicini alla cucina si alzano in cinque per farti sedere al loro posto; e se provi ad alzarti subito ti chiedono: «Dove vai? Resta ancora!», anche se eri lì seduta in silenzio ad ascoltare e basta, senza aggiungere niente alla

conversazione. Se è il momento di mangiare devi servirti per prima, perché l'ospite prima di tutti. Quando mi siedo in giardino si avvicinano pian piano e si siedono a farmi compagnia, poi all'improvviso si aprono e mi raccontano di tutti i centri dove sono state, delle sorelle lontane, della voglia di restare ad Anita perché «con mia nonna no, non ci voglio tornare». Nei loro discorsi c'è tantissimo non detto, io indago poco, accolgo solo quel che mi vogliono dare spontaneamente, ascolto tanto e soprattutto osservo. E rido. Rido quando chiedo: «Ma tu sei sempre allegra?» e la ragazza mi risponde: «Chiara, io quando m'hanno tirato fuori dalla pancia di mia mamma non ho pianto, ho cominciato a ridere!». Rido quando una mi racconta che ha tre sorelle e due fratelli, e poi continuiamo:

segue a pag 4

Dossier

pag 3

Un miliardo al buio

Senza energia niente luce, vaccini, telefoni, sviluppo. L'accesso universale è un obiettivo che deve coinvolgere tutti

Pippo Ranci

Intervista

pagg 4-5

Padre Kizito, una vita in Africa

La vocazione a "uscire", la disponibilità a rispondere sì: riflessioni in occasione dei quarant'anni di esperienza missionaria

a cura di Pier Maria Mazzola



I BAMBINI DI STRADA
IMPARANO IN FRETTA
CHE BABBO NATALE
NON ESISTE.
MA ESISTETE VOI

GRAZIE
BUON NATALE!!!

Lo spunto

Amani e il “tempo che fa”

Pietro Veronese*

Ad Amani parliamo spesso del tempo. Non del tempo che fa, ma di quello che passa. E non perché abbiamo paura di invecchiare o di non averne abbastanza, bensì perché continuiamo a ripeterci che il tempo è la dimensione fondamentale del nostro operare. Se non si dispiega, si prolunga, resiste nel tempo – tutto il tempo che ci vuole –, quello che facciamo come Amani rischia di essere vano. E così, nello scegliere gli argomenti per il nuovo numero del nostro giornale, ci siamo accorti che quasi tutti gli articoli parlavano direttamente o indirettamente di questo. Senza che fosse una scelta deliberata, il tema del numero si è rivelato essere il tempo. Il “tempo che fa”, ma in un altro senso: il tempo che agisce, costruisce, rafforza le persone e il loro percorso di crescita.

Nell'epoca nostra il tempo è compresso, quasi negato. Le regole imperanti della produzione e del consumo sembrano quasi volerlo cancellare. Tutto dev'essere immediato, tutto si realizza nell'attimo, senza un prima, senza un dopo. La modalità più diffusa della solidarietà è oggi l'sms. Un appello in diretta di qualche celebrità; un numero in sovrappressione da digitare sul cellulare: meno di un minuto e la coscienza è a posto. Ora, noi non abbiamo nulla contro gli sms solidali: sono uno strumento prezioso, facile, leggero per donare. Chiedono poco e raccolgono moltissimo. Sono, a loro modo, un'idea geniale. Inventati per circostanze in cui serve una risposta molto rapida – un terremoto, un'alluvione, una qualche catastrofe naturale –, male si adattano però a contesti nei quali la solidarietà, per essere tale e non solo una promessa mancata, ha bisogno di lunga continuità, di un sostegno prolungato, di anni. Il percorso di un bambino dall'abbandono all'autonomia, dalla strada al diploma di studi superiori, è un cammino difficile, laborioso, che richiede attenzione e cure costanti, non dissimile

da quelle che diamo senza nemmeno pensarci ai figli che cresciamo. Un sms non basta. Anzi, ci porta fuori strada: non ci aiuta a capire la natura dell'impegno richiesto. Qualche volta, nelle nostre discussioni, ce la prendiamo con la parola “progetto”. È il nome universale che si dà a tutte le iniziative in materia di solidarietà. Le Ong propongono e realizzano progetti; i donatori finanziano progetti; i rapporti valutano progetti. Ma “progetto” è una parola al futuro: designa qualcosa che ancora non c'è, che vorremmo accadesse e immaginiamo di compiere. È vero che quello che cerchiamo di fare è costruire il futuro insieme ai ragazzi di Nairobi e Lusaka che sosteniamo; ma è altrettanto vero che Amani è al lavoro da oltre vent'anni e la parola “progetto” significa per noi prospettiva ma an-

che fatica, difficoltà, qualche volta delusione. Vorremmo trovarne un'altra, che desse conto di questa durata, del bisogno di continuità, dell'imperativo di aggiungere un anno, e poi un altro e un altro ancora, con tutto quello che costa: ma ancora non l'abbiamo trovata.

Per venire a questo numero del nostro giornale, il tempo è protagonista innanzi tutto nella bellissima intervista di Pier Maria Mazzola a padre Kizito in occasione dei suoi quarant'anni di missione africana (alle pagine 4-5): qui la durata è addirittura quella di una vita intera, e che ne sia valsa la pena si capisce dagli insegnamenti che contiene. Ma il senso, e il frutto, del tempo sono anche, fin dal titolo, nel film *Ten Years Later* di Fabio Iacocca, di cui scrive Anna

Ghezzi (a pagina 7). E ancor più forse nel nuovo calendario di Amani per il 2018, il cui tema sono gli alberi secolari e le loro radici (vedi a pagina 8).

Il tempo, infine, spunta anche nel racconto di una giornata alla Casa di Anita firmato da Chiara Avezzano, che abbiamo voluto mettere in apertura del numero. «Oggi Chiara mi ha aiutato a studiare: è rimasta seduta accanto a me», dice una delle bambine. Parole che rivelano la richiesta fondamentale: esserci. Restare. Donare il tempo. Perché, per usare le parole di padre Kizito alla fine dell'intervista, il tempo in Africa «dice speranza».

*Pietro Veronese, giornalista, segue da trent'anni le vicende africane.



In Breve

a cura di Raffaele Masto

Nigeria

Due importanti multinazionali farmaceutiche, l'indiana Cipla e l'americana Pfizer, hanno firmato con l'Ong *American Cancer Society* un accordo che dovrebbe dimezzare il costo di sedici dei più comuni medicinali e trattamenti per la cura del cancro in sei Paesi africani: Nigeria, Etiopia, Uganda, Tanzania, Kenya e Ruanda. Secondo dati dell'Oms, il cancro uccide oltre mezzo milione di africani ogni anno e questo numero potrebbe raddoppiare entro il 2030 se non ci fosse nessun intervento. Le tipologie di cancro più diffuse in Africa sono anche le più curabili, ma i sistemi sanitari dei Paesi sub-sahariani non posseggono i mezzi e le competenze per affrontare la malattia.

Zimbabwe

L'Oms, dopo averlo nominato, ha revocato la nomina del controverso presidente dello Zimbabwe Robert Mugabe come suo ambasciatore di buona volontà. La revoca è arrivata dopo che da tutto il mondo si sono levate proteste e polemiche, anche perché la nomina di questo discusso personaggio è stata fatta dal primo presidente africano della più importante organizzazione sanitaria sovranazionale, l'etiopio Tedros Adhanom Ghebreyesus. Al potere da 37 anni, Mugabe è accusato di violazioni dei diritti umani ed è “persona non grata” negli Stati Uniti e nell'Unione Europea. Oggi ha 94 anni, è al suo settimo mandato presidenziale ed è candidato anche per la prossima consultazione.

Africa

La Commissione Sviluppo del Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che invita ad una più forte cooperazione con l'Africa in materia economica e sociale.

La risoluzione chiede più collaborazione in materia di investimenti sul territorio e per un uso sostenibile delle risorse agricole e minerarie per sostenere lo sviluppo dei Paesi africani.

La risoluzione è passata con 19 voti favorevoli, 5 contrari e 3 astensioni.

Per quanto riguarda gli aiuti umanitari destinati all'Africa, la risoluzione chiede di legarne l'erogazione al rispetto dei diritti umani, civili e democratici nei Paesi beneficiari. La risoluzione cita anche una strategia congiunta per lo sfruttamento sostenibile delle risorse naturali.

Cinafrica

Sono oltre diecimila le imprese cinesi in Africa secondo uno studio pubblicato dalla società internazionale di consulenza McKinsey. Stando allo studio la presenza di Pechino nel continente è sempre più importante e più variegata. Lo studio è curiosamente intitolato *Dance of the Lions and Dragons*, in italiano “Danza dei leoni e dei draghi”, intendendo i “Leoni” africani e i “Draghi” cinesi. Nello studio si evidenzia che in nove casi su dieci le aziende cinesi sono private e che intervengono nei settori che vanno dall'estrazione mineraria al manifatturiero.

L'aumento del numero delle imprese cinesi sarebbe stato del 400% rispetto a una precedente rilevazione. Il dato si riflette, peraltro, in un incremento degli scambi commerciali tra la Cina e l'Africa del 20% l'anno.

Nello studio si calcola anche che le imprese cinesi valgono il 12% della produzione industriale d'Africa, una quota equivalente a 500 miliardi di dollari l'anno.





Pippo Ranci*

Un miliardo al buio

L'accesso alle fonti energetiche: un obiettivo per tutti

Nel 1973 la guerra tra Israele e i Paesi arabi costrinse i benestanti americani ed europei ad affrontare la scarsità. L'Occidente industrializzato scoprì quanto era vulnerabile il suo benessere basato sul petrolio. Reagì creando un club dei compratori contrapposto a quello dei venditori: nacque a Parigi l'AIE, Agenzia Internazionale per l'Energia, che cominciò a svolgere anche un prezioso lavoro di informazione. Il suo rapporto annuale (*World Energy Outlook*, WEO) è la bibbia degli energetici.

I lettori del WEO 2002 trovarono con sorpresa un capitoletto sul dramma delle popolazioni prive di accesso all'elettricità. L'organizzazione dei ricchi mostrava di avere un'anima, grazie a pochi funzionari dell'ufficio studi. Da allora, anno dopo anno, il WEO illustra le misere condizioni di oltre un miliardo di esseri umani al buio, tagliati fuori da un mondo che grazie all'elettricità può conservare vaccini, comunicare col telefono, estrarre l'acqua con le pompe, svilupparsi; e l'altro dramma, meno noto, dei quasi tre miliardi (il 40% della popolazione mondiale) che cucina e si scaldano bruciando legna o carbonella o sterco animale in un braciere o una stufa primitiva, intossicandosi (tre milioni di morti premature

ogni anno), distruggendo l'ambiente, costringendo le donne a camminare per ore col peso del combustibile sulle spalle.

Il WEO 2017 contiene la monografia *Prospettive dell'accesso all'energia*. Dalla povertà alla prosperità, ottimo manuale sul problema. Intanto, di fronte al dramma, l'ONU ha creato l'iniziativa "Sustainable Energy for All" e ha fissato l'accesso universale all'energia come Obiettivo di sviluppo sostenibile numero sette, con orizzonte al 2030. Ma il WEO 2017 ci dice che con le politiche attuali non ci si arriva.

Per l'elettricità si prevedono progressi imponenti grazie al veloce sviluppo tecnologico e all'impegno deciso di alcuni grandi Paesi come Cina e India; ma intanto la popolazione cresce nelle aree più povere ed escluse e solo nell'Africa sub-sahariana gli esclusi dall'elettricità nel 2030 saranno 600 milioni.

L'accesso all'elettricità poi non è questione di sì-no: anche nei casi in cui si raggiunge un accesso minimo, con un pannellino solare sufficiente a ricaricare il telefonino e sostituire la torcia a cherosene con una lampadina led, non si arriva a rendere possibile una vita civile per la comunità (quale insegnante e quale medico sono disposti a trasferirsi dalla città a un villaggio senza elettricità?); o a garantire un minimo di sviluppo economico che trattenga i giovani dal migrare altrove, spesso in una baraccopoli urbana.

Per la "cucina pulita" le campagne di miglioramento delle stufette

e soprattutto di sostituzione del combustibile (di solito con gas in bombola) ridurranno di ben poco gli esclusi: dagli attuali 2,8 miliardi a 2,3. Ci vuole uno sforzo molto maggiore.

Quanto bisogna investire? I progetti approvati nel mondo valgono 24 miliardi di dollari l'anno. Ci vorrebbe, di qui al 2030, circa il doppio: 56 miliardi. Sarebbe solo il 3,4% di quello che si investe comunque ogni anno per le infrastrutture elettriche nel mondo, soprattutto nei paesi ricchi e in quelli che lo stanno diventando.

Ma le grandi infrastrutture risolverebbero solo metà del problema elettrico: non arrivano alle zone isolate e non servono per l'obiettivo "cucina pulita". Quello che serve qui è meno costoso e più difficile: mini-reti elettriche alimentate localmente, sistemi isolati per singole abitazioni o officine. Sostituzione dei bracieri con buone stufe, un combustibile più pulito. Tante piccole iniziative, difficilmente realizzabili dai grandi programmi. E serve (per la questione cucina) un cambiamento culturale: le pratiche malsane sono radicate nella tradizione.

Come si promuove lo sviluppo locale? Solo con lo sviluppo di mercati e produzioni locali, pur con prodotti o componenti d'importazione. La diffusione della telefonia mobile è un esempio. Ma chi può innescare la trasformazione?

Le Ong sono un prezioso, indispensabile insieme di gocce nel mare.

Le istituzioni sanitarie, scolastiche, amministrative soddisfano il loro fabbisogno energetico con noncuranza, acquistando un generatore diesel. Potrebbero sostituirlo con un minisistema moderno e allacciarvi le case attorno.

Le imprese, anche le multinazionali già presenti nel Paese, possono sviluppare la responsabilità sociale; in particolare quelle energetiche sviluppare l'idea dello "shared value" come dicono gli esperti di strategia aziendale: orientare la loro stessa attività alla soluzione di problemi sociali (il povero spesso spende già oggi per il cherosene quello che costerebbe un allacciamento elettrico efficiente). Mostrare che anche il business ha un'anima.

Forse bisogna parlarsi di più tra soggetti diversi.

***Pippo Ranci** ha insegnato Politica economica ed Etica dell'economia presso l'Università Cattolica. Collabora con l'Istituto Universitario Europeo di Firenze. È stato presidente dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas. È da vent'anni amico e sostenitore di Amani.



Il mondo di notte (fotomontaggio): chi illumina fino allo spreco e chi sta nel buio totale. In alto: luce a led di design collettivo per una scuola coranica in un villaggio del Mali.

Superare la povertà. Di energia. di Fabrizio Galimberti (dalla recensione pubblicata su Domenica, il Sole 24 Ore, 1° ottobre 2017)

Ci sono cose della cui mancanza ci accorgiamo solo quando vengono a mancare. Se si apre il rubinetto e cade solo qualche sparuta goccia, ci rendiamo conto di come l'acqua sia preziosa. Ma con l'energia è ancora peggio; mentre possiamo sempre andare a comprare dell'acqua minerale, la mancanza di energia blocca tutto, a meno di non avere in casa un generatore diesel. Il mancato accesso a fonti energetiche è uno dei principali fattori che costringono milioni nella trappola della povertà.

Di solito quando pensiamo alla povertà pensiamo alla fame, all'accesso all'acqua potabile o ai sistemi fognari. L'energia, di fronte alle immagini di bambini scheletrici, sembra quasi un lusso. Ma questo libretto ci costringe a cambiare idea, e ci fa capire come le misure per mettere l'energia a disposizione delle famiglie povere siano un ingrediente indispensabile di ogni azione volta a slegare le corde strette della miseria.

Pensiamo alla possibilità di studiare anche quando cala il sole, la possibilità di conservare il cibo e di cucinare senza dover soffrire i fumi del gasolio o della legna combusta, la possibilità di ricaricare il cellulare; nei Paesi poveri, che hanno scavalcato lo stadio del telefono fisso, il telefonino non è un lusso ma una necessità.

Ban-Ki-moon, il Segretario generale delle Nazioni Unite, lancia nel 2011 il "SE4All" (*Sustainable Energy for All*).

Le dimensioni del problema sono enormi: 1,1 miliardi di esseri umani non hanno accesso all'energia elettrica e 2,9 miliardi «non possono cucinare e scaldarsi se non usando un fuoco

aperto e mal protetto che riempie l'abitazione di fumo tossico». E il problema non è tecnico: già oggi le tecniche disponibili possono garantire l'accesso universale a forme moderne di energia, anche nelle comunità isolate dove piloni e tralicci non arrivano. Come ha scritto il premio Nobel dell'economia Angus Deaton, «uno degli aspetti più sbalorditivi della povertà globale è quanto poco denaro sarebbe necessario per porvi rimedio». Il problema sta nella volontà politica di pianificare, coordinare e agire.

Il libro ci spiega i vari aspetti della "povertà energetica", come si misura attualmente, come si dovrebbe misurare, quali sono le risposte appropriate (grandi reti di trasporto di elettricità o soluzioni locali, con energie rinnovabili o fossili o biomasse).

Uno degli aspetti più accattivanti di questo agile libretto sta nei frequenti riferimenti a casi concreti che illustrano ostacoli e soluzioni: dall'esperienza pilota nella baraccopoli di Ahmedabad (India) all'imprenditore sociale flippono Illar Diaz, che ha promosso la *Liter of Light*, dal progetto *Barefoot College* che dall'India si è esteso in Africa e in America Latina, mettendo a frutto le potenzialità di donne spesso analfabete per farne "ingegneri solari" capaci di installare piccoli impianti fotoelettrici, alla "Biblioteca della luce" (*Light Library*) del Senegal, dalla Ong *Solar Electric Light Fund* - SELF, che nel Benin crea orti irrigati, a un lampioncino portatile a batteria solare che gira nei villaggi del Mali, fino alla storia di Joyce, una giovane vedova con sette figli che spiega perché usa il biogas per la colazione e la stufa per i figlioli.

Poveri d'energia

Pippo Ranci
Matteo Leonardi
Laura Susani



Il Mulino Upm

Pippo Ranci, Matteo Leonardi e Laura Susani, *Poveri d'energia*, il Mulino, Bologna, pagg. 240, € 15



40 anni di missione



- Allora con te siete in sei?
- No, con me siamo in sette.
- Guarda che quattro più due fa sei... vai bene in matematica, eh?
- Matematica? È la mia materia preferita!

Le loro partite di pallone sono le più lunghe della storia, se cominci a giocare nel primo pomeriggio di sicuro sarai ancora nel campo mentre il sole tramonta. E mai nessuno vince o perde.

In ognuna di loro c'è un carattere complesso, a volte se ne stanno in silenzio e non vogliono più parlarti, probabilmente perché quando le hai salutate entrando ad Anita non eri propriamente concentrata su di loro, magari ce n'erano altre tre che ti saltavano addosso e ti distraevano, ma questo non importa: loro notano tutto, e se ti vogliono bene ripongono in te grandissime aspettative. Ma poi basta un abbraccio e ogni piccolo rancore scompare, per sempre.

Al pomeriggio le più piccole vengono rincorse perché non hanno ancora ritirato i loro vestiti asciutti dal filo del bucato, il gruppo che deve cucinare tarda a preparare la cena, le mamme di casa cercano di ristabilire l'ordine che tanto facilmente si perde con 27 bimbe ed adolescenti da seguire.

A sera, davanti ad un film degli anni Novanta ridono a crepapelle ed è una gioia stare in mezzo a loro, anche se alle battute che fanno ridere me non vola una mosca.

Di domenica mattina dopo la messa ci si rilassa in giardino, poi le grandi fanno un meeting e segnano su di un quaderno tutto ciò che in settimana non è andato bene.

Ti costringono a sederti accanto a loro quando fanno i compiti chiedendoti di aiutarle, anche se devono solo copiare gli appunti di una compagna: «Ma in cosa ti aiuto se devi solo copiare?», e la bimba mi risponde offesa: «Va bene, non fa niente, vai pure». Ma fortunatamente ho imparato a capirle, così mi guardo bene dall'andare via e resto seduta in silenzio; più tardi la sento mentre dice alla mamma di casa: «Oggi Chiara mi ha aiutato a studiare: è rimasta seduta accanto a me ed io non mi sono alzata finché non ho finito i compiti». Così i tuoi gesti più banali diventano grandiosi, e quando è ora di andar via tutte ti chiedono in coro di restare ancora ed ancora.

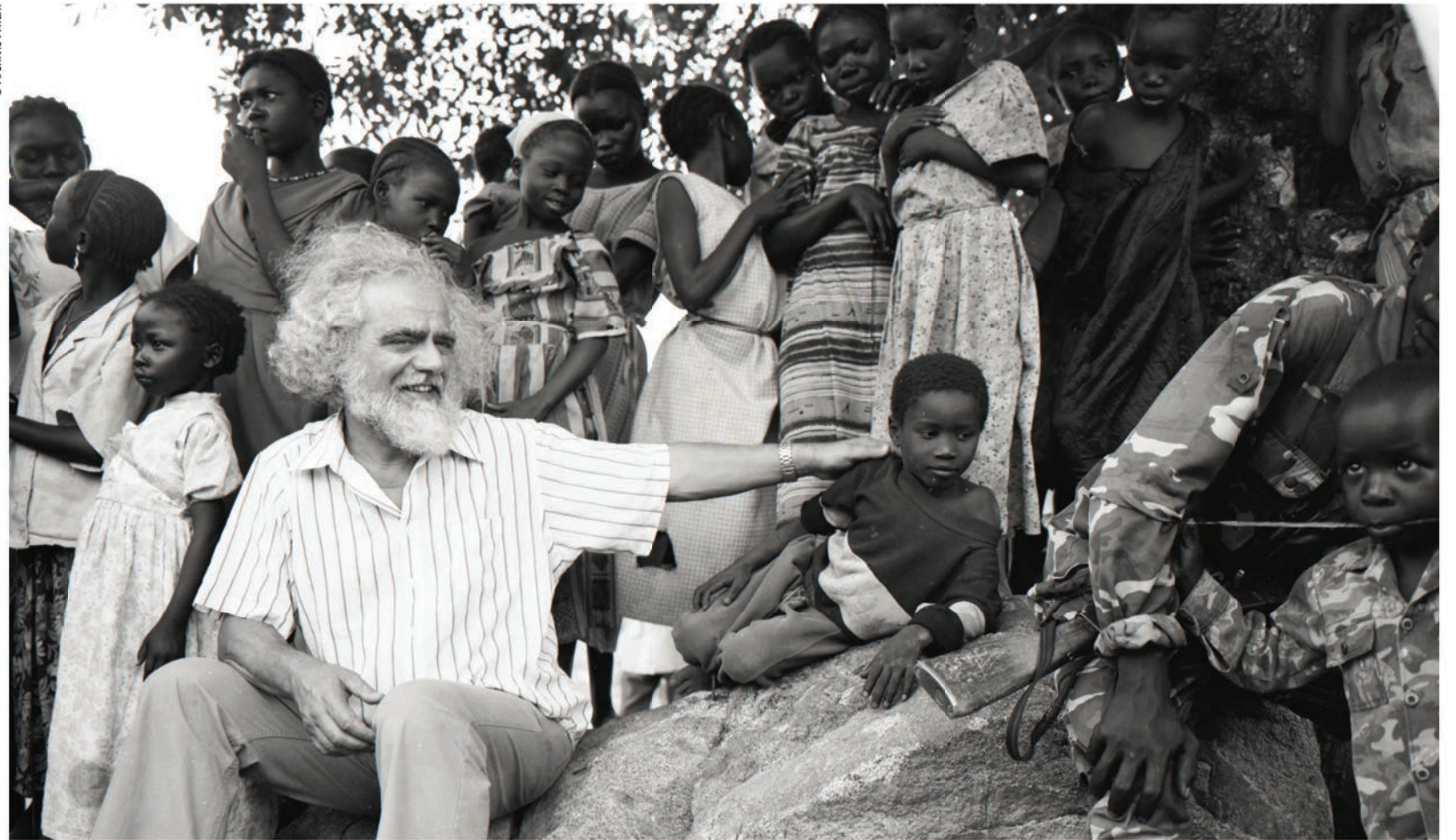
Le bimbe di Anita sono meravigliose, conquistano chiunque passi a conoscerle. Però devi avere pazienza, devi saper ridere, non essere mai invadente, ascoltare tanto e fidarti di loro.

Prima di andare a dormire iniziano a cantare e chiudendo gli occhi vengono trasportate da chissà quali pensieri, mentre tu ascolti le preghiere più belle. Stai lì imbambolata cercando di seguire il loro ritmo che si trasforma in continuazione e vieni rapita dalla spiritualità che senti attorno a te, dai sentimenti che cantando esprimono tutte queste ragazzine, che piano piano stanno diventando donne. Donne dal futuro incerto, in un mondo dove devi diventare forte se davvero vuoi essere rispettata, amata come meriti, soddisfatta per ciò che hai costruito. Le osservo e dentro di me auguro loro vite finalmente serene, spero sappiano imparare a scegliere, sappiano desiderare sempre il meglio per loro stesse, abbiano sempre la forza di non arrendersi mai e di mantenere saldi i propri sogni. E resto consapevole del fatto che, come spesso sento dire dalle stesse bimbe di Anita mentre cercano di incoraggiarsi a vicenda, «Anything boys can do, girls can do better».

*Chiara Avezzano, volontaria di Amani dal 2003, lavora con Amani tra Nairobi e Milano dal 2013.

Padre Kizito,

a cura di Pier Maria Mazzola*



Padre Kizito a Ker Ker, Monti Nuba, giugno 2000.

Partito per lo Zambia nel 1977, padre Renato Sesana, lecchese, è tutt'oggi ancora in Africa. Anche gli intervalli in Italia li ha vissuti in funzione della sua missione nel continente amato da Daniele Comboni, fondatore dell'istituto missionario in cui entrò con un'esperienza lavorativa alle spalle. In noviziato volle prendere il nome di uno dei giovanissimi Martiri d'Uganda, Kizito.

A parte il fatto che le vocazioni missionarie italiane sono ormai rarissime, oggi avrebbe ancora senso - gli chiediamo - lasciare definitivamente l'Europa per l'Africa?

Per me fare il missionario ha sempre significato farlo in mille modi diversi. Avere ingabbiato il missionario nell'immaginario di uno con la veste bianca che attraversa paludi, fiumi e foreste in realtà ha messo in profondissima crisi la figura stessa del missionario, ora che le cose sono cambiate. Non corrisponde più alla realtà. La vocazione missionaria si è sempre espressa in tantissime modalità diverse di presenza, testimonianza, azione, carità, impegno per la giustizia... L'aspetto geografico non ha quasi più senso. La missione oggi è semplicemente la vocazione a "uscire", per usare la terminologia di papa Francesco. Guardare più lontano, seguire il Vangelo, Gesù (che è più importante che non "portare il Vangelo"), oltre i limiti che ci siamo imposti col nostro pensiero, la nostra cultura, la nostra teologia, la nostra morale... per andare verso territori inesplorati. E questo lo si può fare anche dietro l'angolo di casa.

Per me la missione ha significato venire a vivere in Africa e qui ho messo la mia tenda, muovendomi ancor oggi fra Zambia, Kenya e Sudan; per altri può consistere in mille altre scelte di vita.

In tanti anni hai fatto molte cose, e disparate: hai seguito vicende politiche da vicino (come nel caso del Sud Sudan e dei Monti Nuba), e ti sei dedicato ai bambini più dimenticati; hai fatto il giornalista e l'opinionista, e ti sei occupato di questioni ecclesiali importanti (per esempio il Sinodo africano); hai intrapreso iniziative che necessitavano di sforzi economici importanti, e hai mangiato con le mani come la gente e dormito nelle capanne; conosci la teologia africana,

e predichi per bambini e analfabeti... C'è un filo conduttore in tutto questo?

Semplicemente avere risposto, giorno per giorno, alle richieste delle persone che avevo vicine. Non essermi chiuso in schemi, in impegni già presi da portare avanti, ma avere risposto sì. E sono queste le cose tuttora importanti nella mia vita, come, in primo luogo, i bambini di strada. Non avevo mai pensato di dedicarmi fino al giorno in cui un giovane giornalista keniano non mi dice: «Aiutami ad aiutare alcuni bambini di strada che sono attorno a casa mia». Così è partita l'avventura con questi piccoli. Oppure l'impegno coi Nuba, nato il giorno in cui il loro leader Yusif Kuwa viene a cercarmi: «Là ci sono dei cristiani e non c'è un prete da dodici anni... Perché non vieni?».

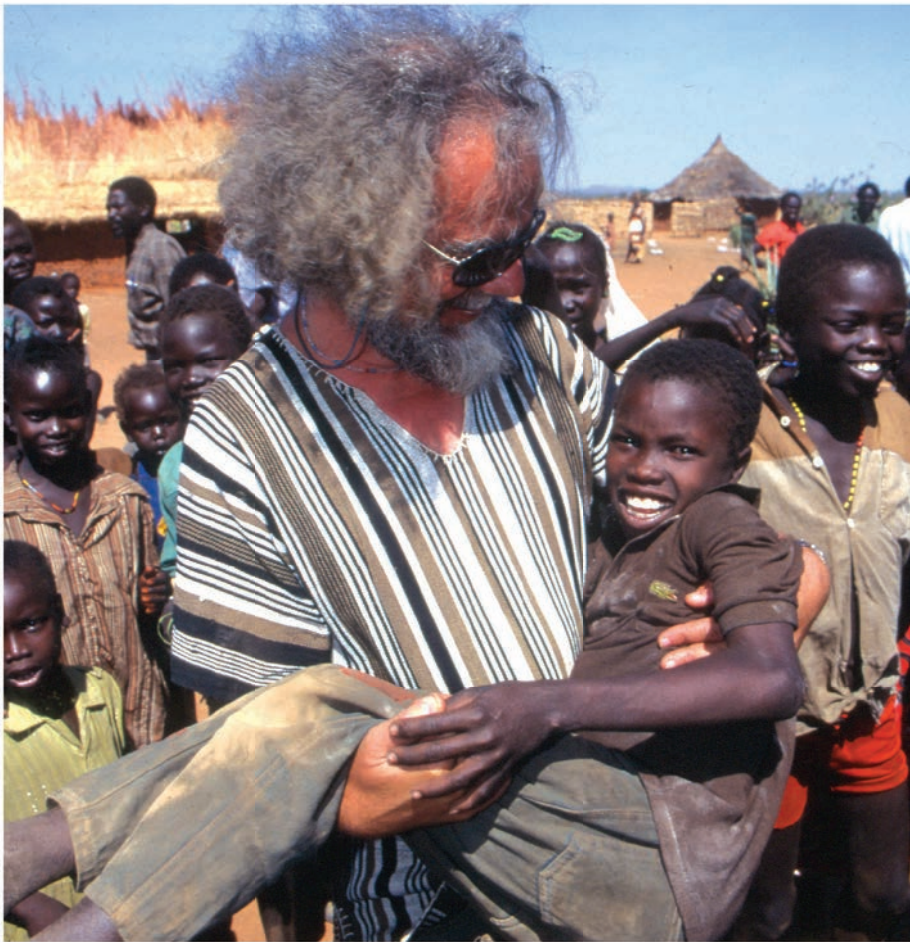
È nato tutto così, a parte l'impegno giornalistico, che mi fu richiesto dai miei superiori; ma anche in quel caso non l'avevo programmato io. Nella mia classe di ordinazione ero l'unico a non aver fatto il liceo classico: ero perito meccanico industriale. Ebbene, chiedo di partire per il mondo arabo, e mi mandano a Nigrizia. È stato sempre un accettare le sfide che mi si presentavano. Adesso, per esempio, gli imam Nuba di Kibera sono venuti a chiedermi di organizzare insieme a loro un forum che tenti di mantenere la pace nello slum in questo periodo caldo elettorale, e poi di continuare anche quando la calma sarà tornata. Io non ho una preparazione specifica sul dialogo interreligioso, però credo sia una cosa che va fatta. Nessuno lo fa? Io ci provo. Se andrà avanti, bene; se no, va bene lo stesso.

Dai primissimi tempi a oggi, è cambiato qualcosa nella tua visione dell'Africa?

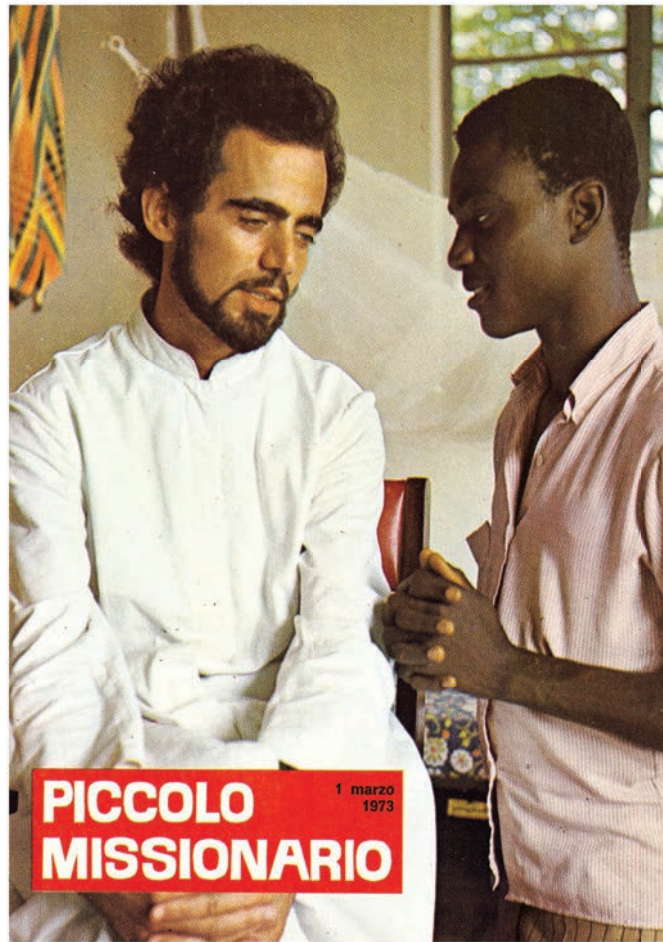
Niente in maniera sostanziale. Ho percepito più a fondo certe cose. All'inizio poteva succedermi di agire senza una riflessione profonda, senza capire bene la vita che mi veniva incontro. Adesso mi sembra di essere più consapevole che mi trovo immerso in un continente che ribolle di vita, dove continuano a nascere e crescere cose nuove. Negli ultimi anni sperimento quanto sia bello e importante essere tuffati in questa fecondità, in questa generatività, in questo mondo nuovo... Ed è un mondo pieno di giovani, pieno di gente che guarda avanti, che guarda verso il futuro, come per esempio i ragazzi di Koinonia Community. Per questo sento, molto più profondamente che in passato, la responsabilità di generare, di avviare, di attivare cose nuove. Che però divengano autonome,



una vita in Africa



Padre Kizito a Regifi, Monti Nuba, 1995.



Confessioni ad Enugu: un giovane padre Kizito in Nigeria, 1972.

capaci di continuare da sole, attingendo alla forza profonda di vita che c'è in Africa. Qui chi ha occhi per vedere vede la presenza di Dio che genera sempre cose nuove.

In questo contesto vengono fuori in maniera più evidente i limiti di una chiesa che si è lasciata ingabbiare in strutture, in modi di fare, in abitudini che la rendono a volte incapace di stare immersa nella vita. Mi ha colpito una frase del Papa alla messa delle canonizzazioni del 15 ottobre: «Se si smarrisce l'amore, la vita cristiana diventa sterile, diventa un corpo senz'anima, una morale impossibile, un insieme di principi e leggi da far quadrare senza un perché». E l'amore cos'è? È servizio alla gente, ai poveri, l'impegno nella realtà che abbiamo intorno. «Un corpo senz'anima, una morale impossibile...»: è questo, sempre, il grande rischio per la chiesa, anche quella africana. Ci si è illusi, parlando per tanti anni di «chiesa giovane». È giovane di età, ma, non avendo messo radici profonde nella cultura locale, rischia di morire troppo presto... La preoccupazione di mantenere l'identità, di conservare le leggi, di non creare divisioni... diventa alla fine autoreferenzialità, autoconservazione che fa morire. L'incontro vero, profondo, fra cultura africana e Vangelo deve ancora avvenire, e questa oggi è una gravissima responsabilità della chiesa africana.

In Italia, il fenomeno migratorio conferma, agli occhi di tanti, l'immagine negativa dell'Africa. Tu ne parli invece come di un laboratorio di novità...

Rimanendo alla vita della chiesa, ma vista «dal basso»: tempo fa, dei ragazzi mi chiedono, incuriositi dalla scoperta di un sito internet di missionari laici: «Che cos'è? Come si fa? Non possiamo fare qualcosa anche noi?». Rilancio l'idea ad altri e nel giro di pochi mesi nasce un gruppetto di giovani che si ritrovano una volta la settimana per fare formazione, con l'idea di diventare missionari laici. Si può immaginare in Italia un gruppo di giovani che si mettono intorno a un anziano prete per lanciarsi in una nuova avventura? Qui sì, perché questi ragazzi sono aperti allo Spirito.

In tutt'altro campo potrei citare, per il Kenya, decine e decine di start-up. I giovani si scontrano purtroppo con ostacoli dovuti a molte ragioni, storiche e della politica attuale; ma le iniziative sono sempre tante. Conosco personalmente diversi gruppi di ragazzi intelligenti che con le loro start-up lavorano nell'informatica. Il sistema più noto di pagamento con il telefonino, M-Pesa, è nato qui, ideato da un ragazzo con qualche amico. Hanno creato un servizio

che neppure le banche riuscivano a offrire, valido soprattutto per le zone rurali dove l'unica cosa che arriva è il telefonino. Una volta che la bontà dell'idea era assodata, una compagnia telefonica ha comperato la licenza da questi ragazzi per... 300 euro. Oggi, questo software genera a Safaricom oltre un milione di euro al giorno di profitto netto! È un'idea nata in Kenya e che è stata... rubata, visto che la compagnia l'ha anche rivenduta nel mondo. Le forze che lavorano contro sono così potenti che questo ingegno, tutta questa voglia di crescere e di fare non trova uno sbocco e spesso viene frustrata. Ma c'è, e resiste.

Fra i ricordi della tua vita in Africa ce n'è qualcuno - volto o esperienza - che per te simboleggi meglio di altri la tua relazione con questo continente?

Ne scelgo due. Per primo, Yusif Kuwa, l'insegnante sudanese, passato alla politica dopo avere scoperto il valore della cultura del proprio popolo Nuba e poi diventato un «ribelle» per difendere la propria gente, che un giorno, come ricordavo prima, mi ha detto: «Perché non vieni? Da noi ci sono dei cristiani senza prete». Lui era musulmano, «ma queste cose appartengono a Dio - diceva - e non fa differenza se sei cristiano o musulmano. Bisogna trattare ciascuno come cittadino e come fratello».

Poi ci sono i tanto deprecati (dagli occidentali) tempi di attesa. Ricordo quando, nei miei primissimi tempi in Zambia, andavo a trovare le comunità disperse nella savana. Due, tre ore di auto... e non trovavo nessuno. Le persone venivano dopo, con calma. La cosa m'infastidiva. Avevo la sensazione che le mie visite non fossero gradite, finché non ho cominciato a capire che in quei «tempi morti» passava tutta una corrente di vita. Prepararsi a ricevere un ospite già fa parte della dinamica dell'accoglienza.

Oggi mi accorgo che sono in Africa quando ci deve essere un incontro e passano anche ore di attesa. È un tempo «vuoto» che dice speranza, è una linfa di vita sotterranea. È un tempo di preparazione e di preghiera. Di riflessione e di crescita. In quarant'anni l'Africa mi ha fatto scoprire anche questa dimensione del vivere, così autenticamente africana, così profondamente umana. Vivi rispettando la presenza degli altri e di Dio, sempre, anche quando non vedi nessuno.

Vorrei aggiungere solo una risposta a una domanda non fatta. Ringrazio Dio per avermi concesso di vedere papa Francesco.

*Pier Maria Mazzola è direttore responsabile del bimestrale Africa (www.africarivista.it).

SINODO AFRICANO

Era il settembre del 1977 quando padre Kizito, in viaggio per lo Zambia, fece tappa ad Abidjan. Là prese parte al convegno della Società africana di cultura che lanciò l'idea di un Concilio Africano. I tempi esigevano che le chiese del continente non fossero più un'appendice del cattolicesimo romano.

La proposta trovò (parziale) risposta nel Sinodo africano del 1994, convocato a Roma. Un Sinodo non ha il peso di un Concilio, era comunque l'occasione per un grande dibattito sull'inculturazione del Vangelo, a partire da un'ampia consultazione delle comunità cristiane. Che in realtà fu scarsa. Tra le voci più attente che si udirono, quelle dei teologi raccolti da Kizito attorno a *New People*, la rivista da lui fondata a Nairobi.

Nel 2009 si è tenuto, di nuovo a Roma, un altro Sinodo africano, incentrato su giustizia, pace e riconciliazione.

YUSIF KUWA

Yusif Kuwa, nato nel 1945, poeta, insegnante, militante politico e comandante militare, è stato il leader indiscusso e amatissimo del popolo Nuba del Sudan fino alla morte nel 2001. Cresciuto sotto un regime che cercava sistematicamente di arabizzare le popolazioni del sud del Paese, la rivendicazione della propria identità fu per lui una svolta esistenziale. «La mia africanità è nel rumore dei miei passi e nella profondità della mia risata», scrisse in una celebre poesia degli anni di università.

Alla metà degli anni 80 Kuwa aderì allo Spla, il movimento armato che avrebbe portato all'indipendenza del Sud Sudan, e iniziò la resistenza sui Monti Nuba in difficilissime condizioni di isolamento e privazioni. Malgrado la durezza di questa lotta, non rinunciò mai alla difesa dei diritti umani.

KOINONIA COMMUNITY

Koinonia è una comunità laica fondata da padre Kizito in Zambia nel 1982. Promuove lo sviluppo integrale delle persone, uno stile di vita solidale e una cultura di pace. Dà la preferenza ai «piccoli», agli emarginati e indifesi. Attraverso i suoi programmi Koinonia serve soprattutto i bambini di strada a Nairobi (Kenya), Lusaka (Zambia) e la popolazione dei Monti Nuba, in Sudan.

In Kenya le attività di Koinonia sono focalizzate sui bambini e i giovani. I bambini vengono avvicinati in strada e invitati nelle case di prima accoglienza, si cerca di ristabilire il contatto con la famiglia di origine e poi il bambino viene indirizzato e accompagnato per il rientro in famiglia quando possibile, oppure viene ospitato per tutto il tempo necessario, anche fino ai 18 anni e oltre, nelle case residenziali. Tutti i bambini devono frequentare la scuola, tutti sono liberi di praticare la religione di propria scelta.

IL BILANCIO AMANI 2016

Elia Rossi*

Nel 2016 Amani ha beneficiato di entrate complessive per € 853.235 ed uscite pari a € 865.699.

Il 2016 ha dunque visto la gestione di Amani chiudere ancora in rosso, sebbene lo sbilancio economico fra entrate ed uscite, pari a € 12.464, sia decisamente calato rispetto all'anno precedente (quando si era generato un risultato economico in perdita per quasi € 140.000).

Venendo al dettaglio dei numeri del 2016, i proventi totali hanno visto un incremento del 24%, raggiungendo € 853.235 (erano € 652.208 nel 2015), in particolare grazie agli € 183.654 dalla prima erogazione annuale di un importante progetto finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), che ci vede protagonisti a Nairobi nel sostegno all'infanzia di strada e ai giovani vulnerabili. L'aggiudicazione del progetto di cui sopra ha costituito per Amani una notevole soddisfazione poiché, dopo anni, siamo tornati ad avere accesso a fondi della Cooperazione Internazionale, senza dover totalmente attingere al nostro bilancio, drenando risorse agli altri progetti per i quali riceviamo donazioni da tanti singoli e privati sostenitori. Tuttavia va ricordato che la quasi totalità dei finanziamenti allo sviluppo erogati da soggetti pubblici richiede il sostenimento in proprio di una quota del costo totale dell'iniziativa. In particolare, i costi complessivi del progetto MAECI, approvati dallo specifico organo governativo italiano, ammontano per il triennio 2016-2019 a circa € 618.000, con un impegno di copertura da parte del MAECI di quasi il 70% (circa € 430.000) e da parte di Amani per il rimanente 30% (circa € 188.000).

Senza considerare il contributo del Ministero, nel 2016 proventi e ricavi sarebbero cresciuti di un più moderato 3%. Questa percentuale di crescita si può essenzialmente ricollegare alla storica e sempre fondamentale attenzione che i singoli privati rivolgono all'attività di Amani. Segnaliamo in particolare:

1. l'incremento del numero dei donatori attivi, che hanno nuovamente superato nel 2016 quota 1.000, ritornando quasi ai livelli del 2011 seppur con un valore medio della singola donazione più basso di oltre € 200 (circa € 425 nel 2016, € 650 cinque anni prima);
2. il sensibile aumento dei proventi delle attività accessorie, che hanno complessivamente raggiunto € 101.793, premiando lo sforzo che ci vede impegnati da anni nelle attività di diversificazione della raccolta fondi (campagna commerciale natalizia For Amani, vendita dei prodotti di artigianato, introiti del tradizionale calendario). Al netto dei costi queste attività hanno fruttato un contributo netto di circa € 56.000 (rispetto agli € 37.000 del 2015);
3. la ripresa del contributo dal 5x1000, ritornato sopra quota € 70.000 grazie ai circa 1.400 contribuenti che nella propria dichiarazione dei redditi hanno individuato Amani come beneficiaria. Grazie a queste fonti di raccolta, nel 2016 Amani ha potuto devolvere € 678.136 ai progetti in Africa ed alle attività di educazione e sviluppo nelle scuole e con i giovani in Italia. Questo importo rappresenta ben il 90% delle donazioni ricevute: per ogni euro affidato ad Amani, **90 centesimi**

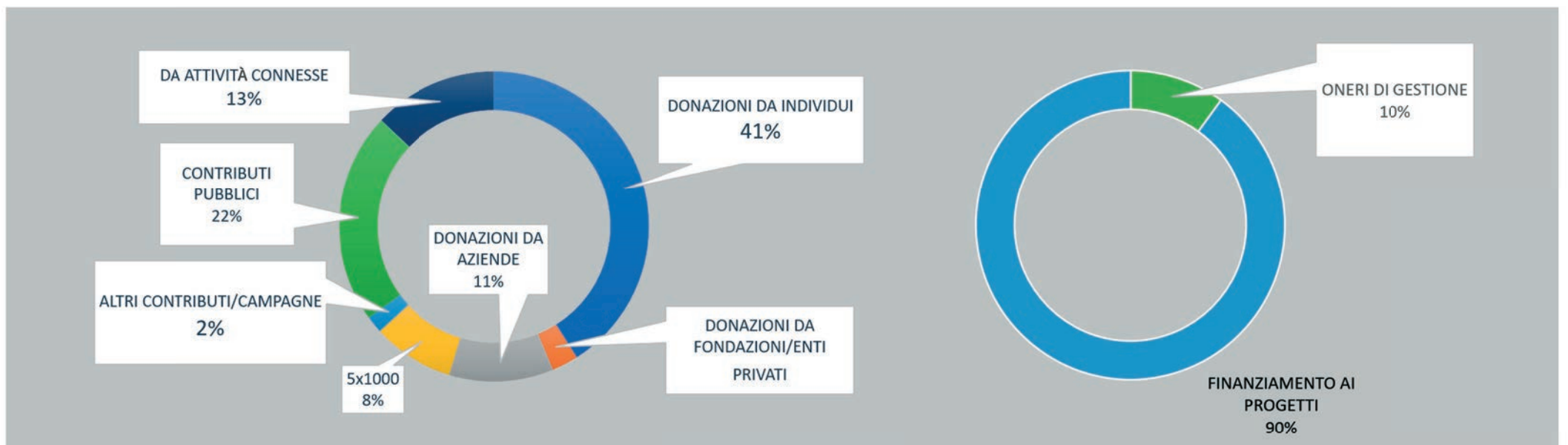
vengono impiegati direttamente per mantenere i nostri impegni, 2 punti percentuali in più rispetto al 2015.

In particolare nel 2016 i principali progetti sostenuti da Amani in Africa, ovvero Kivuli Centre, Casa di Anita, Mthunzi Centre, Ndugu Mdogo e Mother House, hanno complessivamente ricevuto nostri fondi per circa € 510.000. Questi progetti hanno accolto stabilmente nel 2016 circa 180 fra bambini e bambine, nonché dato sostegno ad altri 300 ragazzi beneficiari delle attività dei centri e delle case di accoglienza. A circa € 130.000 ammontano invece le devoluzioni effettuate da Amani ad altri progetti perlopiù dislocati in Kenya (fra cui solo ad esempio: Mosop School, Riruta Health Program e Family to Family).

In conclusione, il giudizio che Amani dà del "quasi equilibrio" raggiunto dal proprio bilancio nel 2016 è ancora una valutazione di grande cautela. Si vorrebbe poter vedere nell'andamento del 2016 un'inversione di rotta che possa continuare anche per il 2017 e magari per gli anni successivi. L'auspicio è che i fondi raccolti possano sempre più consolidarsi, anche perché il principio cui Amani da sempre si ispira è di prendere impegni solo per progetti che siano sostenibili nel lungo periodo.

Il Bilancio 2016 approvato dall'Assemblea dei Soci e dal Collegio dei Revisori è integralmente pubblicato sul sito di Amani al link www.amaniforafrika.it/chisiamo.

*Elia Rossi, socio di Amani e membro del Consiglio di amministrazione di Fondazione Amani Onlus, lavora da anni per un'azienda industriale di Imola occupandosi di aspetti finanziari.



COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con i dispensari di Kivuli e Mthunzi cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono completamente inaccessibili.



ISTRUZIONE

Accedere all'istruzione, andare avanti negli studi, ognuno secondo le proprie capacità e inclinazioni: questo è il modo migliore per combattere la disuguaglianza e far crescere i leader africani di domani.



LAVORO

Impresa sociale e cooperative artigiane sono il modo più efficace per combattere la povertà e arginare il fenomeno dei bambini di strada. Se in famiglia c'è un lavoro c'è anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.



Progetti

Quei bambini dieci anni dopo

Anna Ghezzi*

«Spesso al tramonto mi metto a pensare a cosa c'è qui a Kibera e a quello che c'è nel vostro Paese, e a quanto deve essere bello e diverso da qui. Cerco di fantasticare: se vado là potrò trovare qualcosa che qui non c'è».

«Mi chiedo: esistono altre persone che vivono come noi qui a Kibera? Credo che in alcune nazioni più grandi si viva così come da noi. Quindi: chi sta sognando? Noi, io o voi? Tra le vite che vivete voi e quelle che viviamo noi non c'è una grossa differenza». Occhi rossi, cicatrici, camicia e gilet. Il ragazzino che apre il film di Fabio Ilacqua, *Ten Years Later* (Dieci anni dopo) ci interroga: «Le cose cambiano. E noi, cambiamo? E voi, cercate di cambiare?». Il 7 aprile del 2005 i primi otto bambini scelgono di lasciare la strada ed entrare al Ndugu Mdogo-Piccolo fratello Rescue Centre a Kibera, Nairobi, un progetto di Amani e Koinonia Community finanziato da Fondazione Mediolanum per cercare di dare una risposta all'emergenza dei bambini di strada. Entro la fine dell'anno i bimbi diventano 24. «In dieci anni ci saranno 2 milioni di orfani in Kenya – diceva padre Renato Kizito Sesana nel 2005 – come possiamo sostenere i loro bisogni?». È per dare una risposta a questa domanda che nasce il Rescue Centre e Fabio Ilacqua ci porta sulle tracce di questi primi bambini, ora ragazzi, per capire cosa ne è stato. Cos'è stato per loro Ndugu Mdogo? Dove sono ora?

I muri di recinzione che separano il Royal Nairobi Golf Club dalle lamiere di Kibera, dove nasce, vive e si alimenta il fenomeno dei bambini di strada, sono il segno tangibile delle opportunità che ci sono o che mancano. E poi un letto, un tavolo, l'essenzialità del Rescue sono una speranza, un rifugio per quei bambini che per la società sono solo *chokora*, spazzatura, e che invece Boniface Okada Buluma, responsabile dei programmi di accoglienza in Kenya, chiama con i loro nomi africani a Ndugu Mdogo. Casa, rifugio: «Dicevano che saremmo spariti, che ci avrebbero venduti – ricorda uno dei bambini, ora cresciuti – invece ci hanno dato cibo, vestiti. Ci hanno spiegato perché dovevamo andare a scuola, a vivere da fratelli. Ci hanno cambiato la vita».

Dirungu, Njutu, Ngare, Otis, Kevin, Besh, Muli, Kyoko, Maina, David e Joseph, Steven e Mang'era, Lawrence, Njoro, Francis, Letabo, Nduati, Nzuki. Per loro c'è una prima, quello delle notti orribili e spaventose, e un dopo. C'è chi da piccolo voleva crescere per fare il soldato «perché non saprei che altro fare», diventare medico per curare l'Aids, manager di banca «per avere i soldi e aiutare i bambini che non hanno da mangiare e i vestiti». Ora tra loro c'è chi è diventato educatore, chi studia per fare il guardiano ora serve il diploma, così ha chiesto aiuto per rimettersi sui banchi e fare un corso da elettricista, per non diventare un ladro. Perché dei ladri, da piccolo, aveva paura. Ilacqua ci porta avanti e indietro nel tempo, tra l'immaginario dei bimbi di un tempo e il presente di adulti che devono pensare a se stessi e ai figli, alle persone che stanno loro a cuore. «Il mio passato non influenzerà il mio futuro», raccontano i ragazzi. Che però sanno che il passato conta, contano le cose imparate a Ndugu Mdogo. Conta l'aver lasciato la droga fuori dal cancello del centro. E fa impressione vedere un ragazzone in uniforme da studente raccontare che da bambino si faceva di tutto, di bang, di colla, si bucuva, prima di varcare quel portone e trovare casa, amici, famiglia.



Ndugu Mdogo è per tutti una parola che fa sorridere. Perché ha portato cambiamento, anche se per qualcuno c'è il rimpianto di un'occasione persa. L'espressione si distende al solo nominarlo, anche quella di chi ha smesso di studiare e si confronta con la durezza della vita a Nairobi, la fatica di uscire dalla miseria e costruire un futuro per i propri figli e per sé. Perché è «casa». «Il tavolo era la

cosa più bella – racconta uno dei ragazzi – ci si stava seduti come in famiglia condividendo quello che avevamo. E qualsiasi fosse il problema ci sedevamo qui». E quei fratelli, con cui si divideva *chai* e pane, sono rimasti tali: un punto di appoggio nella tempesta, anche per chi non ha nessuno. Ora questi ragazzi vogliono essere buoni genitori anche se, spesso, loro un padre non ce l'hanno avuto. Hanno imparato a perdonare e dimenticare per andare avanti.

Dieci anni, però, sono stati più lunghi e più duri per chi è rimasto sulla strada. Come Makanake e Kamau, conosciuti nel 2005. Ora hanno poco più di trent'anni e ne dimostrano 50. Erano troppo grandi per rientrare nel progetto, e la colla e la fame si sono portati via speranza e canzoni, lasciando solo le cicatrici e una speranza: «Non mi dimenticheranno, perché io sono quello che dormiva in strada, ma giocavo a calcio con la maglia numero 9. Ero un campione».

* Anna Ghezzi, giornalista de La Provincia Pavese e volontaria di Amani, vive e lavora a Pavia.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini Nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforafrica.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad

Amani Ong - Onlus
via Tortona 86 – 20144 Milano

o sul **c/c bancario presso Banca Popolare Etica**
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010
BIC/SWIFT: CCRIT2T84A

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.



Radici Calendario Amani 2018

Fotografie di Giorgio Majno

La **21° edizione del calendario Amani** propone 12 scatti tratti da *Stabilitas Loci*, un progetto di **Oddina Pittatore** e del fotografo **Giorgio Majno** che ha per oggetto gli alberi secolari d'Italia, «testimoni del tempo e della storia, esseri viventi che hanno saputo intessere un profondo rapporto di armonia con l'ambiente di cui fanno parte».

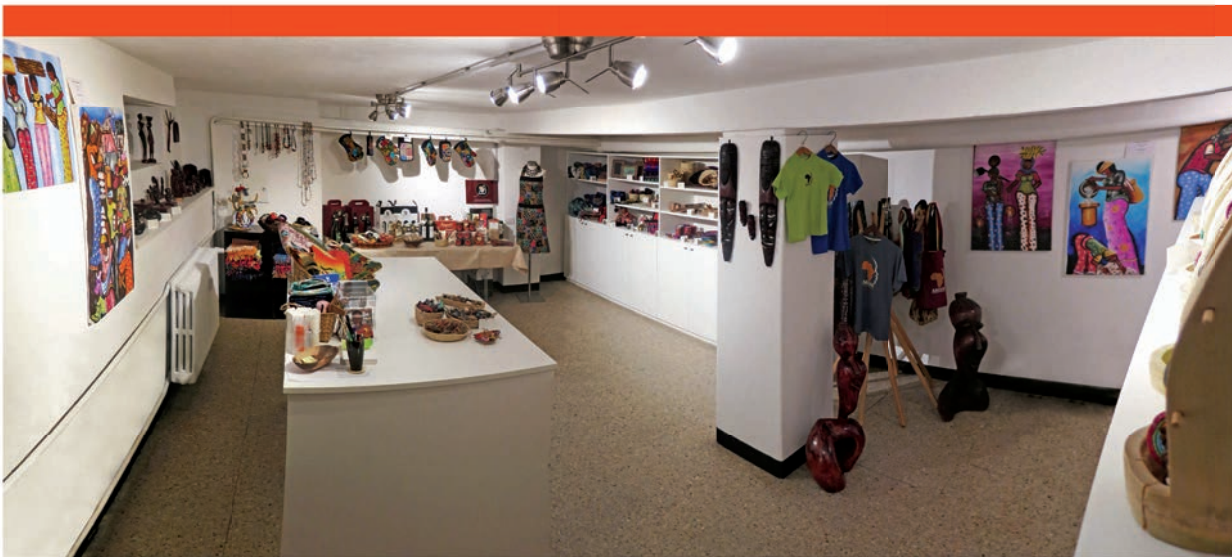
Nelle parole di **Tiziano Fratus**, autore del testo introduttivo, «il tempo nasce nel presente, secondo per secondo, ma ha una storia che soltanto la terra conserva, nelle manifestazioni geologiche, nelle profondità dei ghiacci e degli oceani, o negli alberi più antichi».

È dunque il tempo, il tempo lungo della crescita e del radicamento degli individui, la dimensione che accomuna le immagini di questo calendario all'attività di Amani. Esse contengono un'eco immediata che rimanda all'impegno più che ventennale di Amani: offrendo casa, salute e istruzione alle bambine e ai bambini di Nairobi e Lusaka, li aiuta a trovare un terreno sicuro per le loro radici.

Il calendario è disponibile in formato da parete (42 x 33,7 cm) al costo di € 10 e in formato da tavolo al costo di € 5, spese di spedizione escluse:

■ presso la **Bottega di Amani**: Via Tortona, 86 - 20144 Milano

■ scrivendo a bottega@amaniforafrica.it o chiamando il numero **02.48951149**



Vi aspettiamo alla Bottega di Amani

A Milano, in via Tortona 86, dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 18 e a dicembre ogni giorno fino al 23 compreso

**Scopri tutti i nostri prodotti: www.amaniforafrica.it/bottega/
per info e ordini: bottega@amaniforafrica.it**



Questo numero è stato realizzato nell'ambito del progetto AID010602 finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. I contenuti di questa comunicazione rientrano sotto la sola responsabilità dei promotori e non rispecchiano necessariamente il punto di vista del MAECI.

Chi siamo

Amani è un'associazione non profit che si impegna per affermare il diritto dei bambini e dei giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto di un adulto.

Dal 1995 abbiamo istituito e sosteniamo case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Da allora offriamo ogni giorno opportunità e alternative concrete a migliaia di bambini e bambine costretti a vivere sulla strada nelle grandi metropoli, nelle zone rurali e di guerra.

Amani ha carattere laico, apolitico e indipendente. Organizzazione non Governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri, ha sede legale a Milano e gruppi locali attivi in diverse città italiane.

Collaboriamo con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani organizza iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Ogni anno offriamo la possibilità di partecipare a campi di incontro in Kenya e in Zambia a gruppi organizzati, giovani volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona la realtà africana e vivere un periodo di condivisione con la comunità locale.

Come contattarci

Amani Ong - Onlus

Organizzazione non governativa e Organizzazione non lucrativa di utilità sociale

Via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia

Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 42296995

segreteria@amaniforafrica.it - www.amaniforafrica.it

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Ong - Onlus - Via Tortona 86 - 20144 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010 BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il 5x1000 ad Amani, basta la tua firma e il nostro codice fiscale: 97179120155

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 24% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONG - ONLUS dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a: newsletter@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Ong-Onlus, via Tortona 86 - 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Coordinatore: Gloria Fragali

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001